

la sorpresa più bella, fu nel ritrovare padre Giannantonio, al quale raccontai della fallita evasione dal treno causata dall'ignavia dei nostri compagni di prigionia. Su quest'ultimo punto, andava forse considerato il fatto che i nostri compagni di prigionia erano in gran parte operai arrestati per scioperi fatti a danno del regime fascista ed ebrei invisibili, perché tali, al REICH. Una squadra di detenuti, in gran parte polacchi, fu incaricata di radere a tutti capelli e barba. Di barbe ve ne era una sola, ma bellissima; era quella dell'amico frate che, all'atto di perderla, disse solo "Sia fatta la volontà di Dio". Mentre attendevamo il nostro turno presso il tonsore, i due amici tedeschi ed io avemmo modo di conoscere un tale che, nonostante i segni delle sofferenze patite, manteneva un portamento da vero signore. Si chiamava Karfunkel, era un ebreo distinto, corpulento e parlava bene il tedesco. Simpatizzammo subito e cominciammo a raccontarci le nostre disavventure. Egli ci spiegò che la GESTAPO lo aveva arrestato all'Hotel Massimo d'Azelio di Montecatini Terme, dove risiedeva normalmente; fortuna volle che quel giorno sua figlia fosse assente, così almeno lei si salvò. Ci confidò d'aver provveduto, molto prima dell'arresto, ad occultare quasi tutti i suoi averi, gioielli, lingotti d'oro, valuta svizzera ed americana, murandoli nelle pareti della camera; pertanto sospettava che il movente di colui che lo aveva fatto catturare non fosse politico, ma di altro interesse... Tanto più che la polizia tedesca, nell'interrogatorio seguito all'arresto, non accennò minimamente al tesoro nascosto.

Io gli parlai della mia attività e dei favori fatti a tutti i patrioti, ebrei, disertori, o perseguitati politici in difficoltà.

Intanto era arrivato il nostro turno; fummo rapati a zero e fatti uscire dalla parte opposta della tenda dove fummo obbligati a consegnare, su alcuni tavoli, tutto quello che avevamo nelle tasche. Orologi, catenine, anelli, accendini e quant'altro, vennero chiusi in sacchetti, assieme ai nostri abiti, dagli internati polacchi sotto stretta sorveglianza di un militare SS. Ci trovammo, completamente nudi, di fronte ad un ufficiale somigliante ad Erich von Stroheim: Cranio rasato, monocolo incastrato nella cavità oculare, con croce di ferro che faceva capolino dal colletto rigido della divisa, la quale, a sua volta, era seminascosta da un camice bianco; era l'immagine del classico ufficiale prussiano. Accanto a lui, due inservienti polacchi, uno dei quali reggeva un secchiello pieno di permanganato di potassio, in cui l'ufficiale intingeva un pennellino col quale segnava, sulla fronte di ciascun detenuto, un numero indicante la prestanza fisica del soggetto; l'altro inserviente annotava il tutto su di una cartella. Terminata la selezione, fummo condotti nel seminterrato di una costruzione in muratura dove erano locate le docce. Qui, era già in attesa una folla di detenuti che ci avevano preceduto nella selezione, e l'anticamera, in quelle condizioni, divenne interminabile.

Finalmente ci fecero passare nella grande sala docce; prelevammo, da un barilotto sito all'entrata, un poco di sapone in pasta scura ed avemmo un getto d'acqua a disposizione per quindici minuti.

Nella grande sala si formò una nube di vapore, il caldo era opprimente, non c'era nulla per asciugarsi ed il sudore colava dai corpi assieme alle gocce dell'acqua. Un tormento protrattosi a lungo, poi uscimmo e ci chiamarono col nostro nome, uno alla volta, per consegnarci una strisciolina di stoffa bianca con un numero stampato in nero. Quello d'ora in poi sarebbe stato il nostro nome. Accanto al numero vi era anche un triangolo rosso, con la sigla IT stampata in nero per gli italiani, mentre, per gli ebrei, il triangolo era giallo con la stella di Davide e la J nere.

Gli internati polacchi, che erano addetti ai servizi logistici, distribuivano a ciascuno una camicia senza colletto, un paio di pantaloni, una giacca, un berretto ed un paio di zoccoli di legno con una striscia di tela per tomaia. Nel mucchio c'erano anche delle vecchie scarpe, e Fred, Teddi ed io, parlando in tedesco, la lingua al cui suono i polacchi tremavano, ci facemmo consegnare le scarpe meno malandate che c'erano. Per sorreggere i pantaloni, si poteva scegliere in un mucchio di cordicelle, ma le maglie, le mutande, le calze ed altri capi di biancheria potevamo solo sognarli. Approfittando del timore riverenziale, che i polacchi avevano nei confronti di noi che parlavamo in tedesco, facemmo consegnare le scarpe anche al nostro carissimo padre Giannantonio ed all'amico ebreo Karfunkel, i quali erano tanto umiliati e scoraggiati che, pur parlando quella lingua, non erano in grado di intimorire i loro interlocutori come facevamo noi con la nostra sicumera. A Flossenbuerg, come in tutti gli altri campi di tortura fisica e morale, bisognava resistere alla

tentazione di arrendersi al destino, altrimenti si moriva. Incontrai alcuni dei compagni che, durante il viaggio, ci impedirono di realizzare la fuga; si dimostrarono pentiti, ma, sebbene il mio rancore nei loro confronti fosse svanito, non riuscivo a perdonare la loro vigliaccheria e, il vederli soffrire, era per me un'intima rivincita. Il nostro gruppo fu messo in quarantena nelle baracche dei blocchi numero due e quattro. Situati in fondo al campo, i due blocchi erano isolati dagli altri con recinzioni di filo spinato. Al comando di ogni blocco vi era un Blockaelterster o Kapò. Erano tedeschi tolti dall'ergastolo e messi a comandare all'interno dei campi, portavano al braccio il triangolo verde, che distingueva i criminali irrecuperabili. Costoro, assieme ad altri ceffi poco raccomandabili, formavano la Lagerpolizei che sostituiva degnamente le SS, anzi, in crudeltà, le surclassava. Molti di loro, internati fin dal 1933, avevano perduto, oltre il contatto col mondo esterno, il senso della vita; erano diventati crudeli, pederasti, ed ognuno di loro si era scelto un amante tra i giovani detenuti. Questi ultimi, chiamati Pippel, godevano di molti privilegi e favori, compresa l'esenzione dai lavori forzati; tutto grazie al vizietto dei Blockaelterster.

Capo del blocco numero quattro, cui fummo assegnati i miei amici ed io, compresi padre Giannantonio e Karfunkel, era un certo Willy, pluriassassino nonché uxoricida, ed il suo coccolato Pippel era il nipote del giornalista-scrittore Mario Apelius, propugnatore del fascismo.

Non potrò mai dimenticare quando, per futili motivi, una degna persona qual'era il generale dell'aeronautica italiana Murer, fu colpito con pugni e calci al basso ventre dal vice di Willy che lo lasciò a terra agonizzante. L'efebò Apelius che, con una sola parola avrebbe potuto ottenere il permesso di soccorrere quel poveretto, rimase impassibile, ed il generale morì la sera stessa. Un altro ricordo dolente riguarda un colonnello italiano, rimasto cieco per l'errore di una suora che gli mise negli occhi tintura di iodio al posto del collirio; deportato nonostante la menomazione! Erano con noi a Flossenbuerg il generale Armellini ed il suo attendente, arrestati e deportati come tutti noi, ma dopo alcuni giorni di permanenza al quarto blocco, furono smistati al primo, vestiti con abiti borghesi e serviti con piatti e forchette come al ristorante, in compagnia di un ministro ungherese (prigioniero d'onore) e del Lageraelsterer (triangolo verde che comandava tutto il campo). Non sono mai venuto a conoscenza del motivo di tanti privilegi per quei due.

Le giornate successive le passammo nell'attesa di venire assegnati ad un comando di lavoro, e le ore scorrevano lente tra un appello e l'altro, mentre, stanchi da morire, venivamo schierati davanti alle baracche e tenuti in riga dai manganelli degli aiutanti Kapò. Ormai ci eravamo abituati a rispondere a chi ci chiamava col numero di matricola anziché col nostro nome.

Un mattino, dopo il primo appello, chiamarono una cinquantina di matricole, tra le quali anche il mio amico Karfunkel, tutta gente visibilmente inadatta ai lavori pesanti. Correva voce che sarebbero stati trasferiti presso un altro blocco. Furono fatti salire su di un grosso camion furgone di colore blu, tipo quelli usati per i traslochi, ed iniziarono così il loro ultimo viaggio. Il furgone girovagò il tempo necessario perché i gas di scarico, convogliati all'interno del veicolo, asfissiarono i prigionieri, i cui cadaveri vennero poi scaricati nel crematorio posto all'esterno del lager. Tuttavia questi fatti, tutt'altro che confortanti, non ci toglievano la volontà di sopravvivere e Fred, Teddi ed io, conoscendo la lingua di Goethe, riuscimmo a trovare i modi migliori di arrangiarci in tutte le occasioni. Arrivammo all'infermeria riservata agli internati di riguardo (triangoli verdi e prigionieri "d'onore") che si trovava presso il blocco numero uno, grazie al permesso che Teddy riuscì a strappare al burbero Willy. I medici di quel "Pronto Soccorso" erano tedeschi invisibili al regime Hitleriano internati già dal 1934, prima a Dachau, poi a Buchenwald ed infine a Flossenbuerg. Erano curiosi perché non avevano notizie della guerra e cercavano di aggiornarsi chiedendo notizie ai nuovi arrivati. Nonostante l'abbruttimento di tutti quegli anni di detenzione, era rimasto in loro quel tanto di umanità e signorilità che li distingueva da liberi. Teddi accusava sulle guance un eczema, che si era procurato strofinandovi sopra un corpo ruvido. Lo curarono con una pomata antinfiammatoria e lo esentarono dal radersi la barba. Durante una di queste escursioni al pronto soccorso, notammo che la porta del magazzino degli indumenti sequestrati ai nuovi arrivati era aperta ed incustodita. Ne approfittammo, senza pensare alle possibili conseguenze, trasferendo nella nostra baracca tutto quello che potemmo trasportare a

mano: Scarpe, maglie, sciarpe ecc. Il tutto venne nascosto nei pagliericci dei nostri letti. Come ho già riferito, ogni giorno eravamo assoggettati ad estenuanti appelli, ed in un giorno di pioggia, fummo costretti a restare sotto l'acqua battente per un paio d'ore. Ci facevano compagnia i cadaveri di due nostri compagni sdraiati, per l'occasione, nei posti che occupavano da vivi. Inzuppato e tremante, non restava che avvolgerci nelle logore coperte. Per fortuna, noi tre avevamo gli indumenti per cambiarci, grazie al rischiosissimo "prelievo" eseguito nel magazzino, e questo evitò, a noi ed a padre Giannantonio, cui avevo donato parte del bottino senza specificarne la provenienza, di prenderci la polmonite che si portò via una decina dei nostri compagni.

Dormivamo in letti a castello ed in ogni cuccetta dovevano prender posto due persone, con i piedi dell'una rivolti alla testa dell'altra. Il rancio consisteva in una brodaglia di cavoli e rape da foraggio tritate ed una fetta di pane nero con qualche grammo di margarina; le calorie che quel menù forniva, erano insufficienti anche per una persona inattiva e permettevano una sopravvivenza massima dai sei agli otto mesi. I primi a cedere erano i fisici prestanti, mentre le persone di costituzione più modesta resistevano più a lungo. I più vulnerabili erano i francesi, gli spagnoli, gli italiani e gli olandesi, mentre gli slavi ed i russi reggevano meglio le privazioni. Tedeschi e polacchi facevano eccezione: I primi perché, parlando la loro lingua, incutevano un certo rispetto sia ai loro compatrioti che ai polacchi cui era affidata la loro custodia; i secondi perché avevano in mano la gestione dei lager ed i relativi servizi. Per noi deportati, Polacchi ed SS erano le due facce disumane della nostra tortura.

E giunse il giorno in cui, noi del quarto blocco, fummo assegnati ad un comando di lavoro in un bosco chiamato Wasserbau, distante qualche chilometro dal campo. Nella stessa giornata dovemmo trasferirci al blocco 15°, situato nella parte più alta di quell'anfiteatro, formato dai gradoni che supportavano le baracche dei vari blocchi e terminante nel sottostante piazzale-palco scenico in cui si facevano gli appelli e le esecuzioni. Una lunga scalinata, partendo da quella piazza, dava accesso ai vari blocchi. La sveglia veniva data alle cinque del mattino, seguita dall'adunata sul piazzale, poi l'appello, la conta in fila per cinque ed alle sei, varcato il portone con la scritta "Arbeit macht frei", si marciava per una mezz'ora su di una strada sterrata che si inoltrava tra boschi di pini, querce e faggi.

Il lavoro consisteva nel diboscamento di una collina per praticare, nel suo fianco, un solco abbastanza profondo da raccogliere l'acqua presente nel sottosuolo e convogliarla verso il basso. Qui veniva inghiottita da grossi tubi in terracotta che la portavano a valle in una grande cisterna.

Unici attrezzi da lavoro erano, naturalmente, il picco e la pala. La sorveglianza, strettissima, era compito dei Vorarbeiter polacchi e dei soldati SS comandati da un sottufficiale piuttosto attempato proveniente dall'Africa Korps. Questi nutriva un odio particolare verso gli italiani, perché li riteneva colpevoli di aver sottratto benzina dai magazzini militari in Africa, impedendo così una pronta ritirata dei soldati di Rimmel davanti al dilagare delle divisioni inglesi di Montgomery.

Col progredire del lavoro, il cantiere si espandeva sempre più ed i sorveglianti non erano più in grado di controllare tutti gli operai. Il tempo non era sempre propizio, perciò ci furono dati in dotazione degli impermeabili sfoderati con una K ed una Z, sigla dei lager, dipinte sulla schiena. Bastava rovesciare l'impermeabile perché la sigla non si vedesse più e l'indumento divenisse un comune soprabito. Di tutto ciò approfittarono Fred e Teddi per sparire nel bosco a mia insaputa.

Me ne accorsi solo dopo che alcuni Kapos ebbero dato l'allarme e, con gran trambusto, fummo fatti rientrare in fretta nel lager.

Forse i miei amici non mi avevano fatto partecipe del loro piano perché sapevano benissimo che essere ripresi significava l'impiccagione certa ed, in questi casi, meno si è e più probabilità di riuscita si hanno. A me l'impresa sembrava irrealizzabile, poiché, sotto l'impermeabile, avevano le vistose casacche a strisce e la taglia sui prigionieri evasi faceva gola a tutti.

Arrivati al campo, fui torchiato da vari Kapos che, conoscendo l'amicizia che mi legava ai fuggitivi, volevano saperne di più sull'evasione, ma io non sapevo proprio nulla!

IL mattino seguente tutto l'Arbeits Kommando Wasserbau fu consegnato nel blocco 15°; era in corso una severa inchiesta. Alle sette del mattino fui convocato al blocco 1° dove risiedeva la

cricca dell'Ordine Nero di Himmler che comandava il lager di Flossenbuerg. Gli uffici erano arredati con cura, vi figuravano persino le stanzette, con annessa sala docce, per l'onnipotente Lageraelsterer e per i prigionieri "d'onore". Fui portato in un ufficio dove, alcuni triangoli verdi con gli onnipresenti polacchi stavano giocando a carte, in attesa dell'eccitante diversivo offerto dall'interrogatorio di un malcapitato prigioniero. Entrò in quel momento il Gruppenfuehrer Koegel dell'Ordine Nero SS, un colosso alto due metri col cranio rasato che lasciava sporgere, alla sommità, una spazzola di capelli rossicci; temuto in tutto il campo egli si compiaceva di incutere nei prigionieri un terrore pazzesco che chiamava rispetto! Egli si pose davanti a me a gambe divaricate, assistito da quattro triangoli verdi, e mi accusò di aver favorito la fuga dei miei due amici. Negai con tutte le mie forze, ma, come risposta ricevetti, dai triangoli verdi, dei formidabili pugni al basso ventre... Era il loro passatempo preferito e lo avevano già dimostrato col povero generale Murer. Mi piegai in due, mentre il mostro dal cranio rasato pronunciava la sentenza: "Diamogliene venticinque sul sedere"! Fui afferrato da quattro sgherri, piegato su uno stretto tavolo e bloccato mani e piedi, mentre l'ufficiale teutone, toltasi la giacca, cominciò a vibrare sulla mia schiena e sulle terga, ben venticinque staffilate. Non ricordo se gridai o cosa feci in quei momenti, so per certo che mi urina addosso ed alla fine caddi sotto il tavolo. Ma la belva ricominciò a picchiarmi sulla testa con la pesante impugnatura dello staffile. Alla fine del trattamento, due dei quattro aiutanti mi trascinarono nell'attigua sala docce, dove, spogliandomi a fatica, m'accorsi d'aver anche defecato nei pantaloni senza accorgermene. Un triangolo viola, (Testimone di Geova) mi lavò da capo a piedi con un getto d'acqua fredda e mi aiutò a rivestirmi con degli indumenti asciutti. Mi accorsi allora che il mio cuoio capelluto, gonfio per i colpi ricevuti, sembrava staccato dal cranio e scorreva da ogni lato come fosse una papalina. Barcollante, con gli occhi arrossati, in uno stato pietoso, venni trascinato in un'altra baracca del blocco 1°, dove venni ammanettato ad un termosifone di un piccolo ufficio, davanti ad un ufficiale SS molto giovane. Dalla voce nasale e dai suoi modi, si vedeva che era un burocrate, la sua pettinatura lo rendeva quasi ridicolo, mi interrogò con modi che, in quei momenti di violenza, mi sembrarono persino gentili. Volle sapere come si erano svolti i fatti. Io mi proclamai innocente, dissi di non aver saputo dell'intenzione di evadere dei miei amici ... Ne era prova il fatto che ero rimasto tranquillo al mio posto di lavoro. Quando mi chiese se avessi detto la verità, pensai di sognare: Non era possibile che tra le Totenkopf Truppen esistesse un ufficiale umano! Sentivo che mi credeva e cominciai a sperare in un verbale favorevole. Terminata la stesura del verbale, l'ufficiale fece una telefonata e dopo pochi minuti venne a prelevarmi il "macellaio" Koegel in persona; mi liberò delle manette e mi condusse, passando davanti all'infermeria, fino ai bunkers, nelle cui celle erano rinchiusi gli internati riottosi, in attesa delle decisioni del comando disciplinare. Koegel suonò il campanello e mi consegnò, senza entrare, al guardiano che aveva aperto la porta. Questi mi scortò, lungo un corridoio in penombra, fino ad una cella semiscura a causa di una bocca di lupo in legno applicata alla finestra a sbarre. La cella, di circa dodici metri quadri, era pavimentata in legno e includeva un lavandino accanto ad un waterclosed; completavano l'arredamento uno sportellino sulla porta ed una lampadina protetta da una gabbietta in filo di ferro. Salutai, contraccambiato, il detenuto che intravidi nella semioscurità, poi mi avvidi che in terra, sotto la finestra oscurata, si muoveva a fatica, tra sussulti e gemiti, un ammasso di carne martoriata somigliante ad un essere umano. Mi avvicinai e, con sgomento, doveti constatare che si trattava dell'amico Fred L'altro inquilino della cella era un giovanottone piuttosto tarchiato di nome Emil Konarlski che parlava con l'accento della Prussia orientale

Ad un paio d'ore dal mio arrivo in cella, si aprì lo sportellino della porta ed un detenuto inserviente mi allungò la scodella ed il cucchiaino di alluminio che avevo lasciato, attaccati ai pantaloni, nella doccia presso il blocco 1°. Scodella e cucchiaino, detti Miska e Wuoschki, legati alla cintura, seguivano ovunque i detenuti.

Nella semioscurità del luogo, il silenzio era interrotto solo dal rumore delle manette, che venivano messe ai polsi di Emil alla sera e tolte al mattino. Il cibo variava da una scodella di brodaglia di cavoli e rape ad una fetta di pane nero, ogni due giorni. Il tempo era scandito dalle storie delle

nostre peripezie raccontate sottovoce fra di noi. Seppi così che Fred venne catturato nel bosco, la sera stessa della fuga, da un cacciatore che lo sospinse, col fucile puntato, fino all'osteria del villaggio. Qui fu costretto ad attendere l'arrivo delle SS sotto i più atroci dileggi degli abitanti. Di Teddy, egli non sapeva nulla, poiché nel bosco si erano persi di vista. Di certo restarono le percosse e le sevizie subite dal mio amico Fred, al cui confronto, quelle che io stesso subii mi sembrarono carezze.

La storia di Emil non era meno amara: Nato a Stettino da genitori ignoti, Emil fu accolto da una famiglia di contadini che gli insegnarono il mestiere di mandriano specializzato in mungitura (Schweizer). Lavorando ovunque venisse richiesto, egli girò tutta la Germania ma quando, agli inizi del Regime nazista, le Camicie Brune della famigerata SA (Sturm Abteilung precursori delle SS), cominciarono ad imporre le loro idee con la violenza, venne alle mani con alcuni di loro. Processato sommariamente, Emil venne dichiarato nemico del Reich e internato a Dachau col triangolo verde sul petto; era l'anno 1934, da Dachau passò a Sachsenhausen e, nel 1937, a Buchenwald dove partecipò alla costruzione del famoso Lager; dal 1940 al 1942 fu al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau come Kapò. Infine il nostro, Kapò in un comando di lavoro a Lublin-Majdanek, venne accusato di tentata corruzione nei riguardi di un SS ucraino e spedito a Flossenbuerg per essere giudicato. Qui ci incontrammo nella cella comune; da lui appresi tanti fatti gravi accaduti sotto i suoi occhi nei vari campi, come le condanne agli Stehbunker: Questi non erano altro che cellette, dove il condannato era costretto a rimanere in piedi, senza acqua né cibo per vari giorni (il più delle volte fino alla morte). Un'altra punizione crudele era il palo, sul quale la sfortunata vittima, con le mani legate dietro la schiena, veniva issata con una fune fissata ai polsi. Col peso del corpo, le spalle si disarticolavano e se, per il dolore il poveretto sveniva, era presto rianimato con una secchiata d'acqua fredda. Nel campo di Auschwitz a loro riservato, gli zingari vivevano in un recinto separati dal resto del lager; non erano addetti ad alcun lavoro, né portavano casacche rigate, erano divisi dalle loro donne e dai bambini. Ma un giorno, questi gitani, furono portati alle docce con mogli e figli, dovettero denudarsi e riporre nell'anticamera i vestiti ripiegati e ben in ordine "per ritrovarli dopo la doccia", si disse loro... Ma non appena furono nella grande sala, vennero asfissati col gas e nessuno di loro sopravvisse.

Tante altre atrocità mi furono raccontate da Emil nelle cinque settimane trascorse insieme.

I giorni passavano lenti, e la notte dormivamo sdraiati sul pavimento di legno, senza coperte, restando vicini per riscaldarci a vicenda, con la sola "miska" per cuscino; ma anche questo tipo di vitaccia ebbe presto fine. Fred ed Emil furono impiccati il 2 di marzo del 1945 sullo spiazzo degli appelli, davanti a tutti gli internati del lager. Se anch'io non subii quella sorte, lo debbo, certamente, al verbale benevolo steso da quel giovane ufficiale SS dalla vocetta nasale.

La mattina del quindici Novembre 1944, di buon'ora, avevano appena tolto le manette ad Emil, quando lo sportellino si aprì ed una voce si informò se la matricola 21817 fosse presente. Alla risposta, la porta si aprì ad un ufficiale accompagnato dal solito inserviente che, controllata la matricola, disse: "Komm, rauss!" Ebbi appena il tempo di stringere la mano ad Emil e di fare un cenno di saluto a Fred. Appena fuori dal bunker, rimasi abbagliato dal riverbero del sole sulla neve fresca e i miei occhi, abituati alla penombra della cella, ne risentirono. Dondolando sulle malferme gambe, attraversai la grande piazza degli appelli verso la lunga scalinata che saliva al blocco 15°. Ogni scalino mi sembrava una montagna... Ero costretto a frequenti soste per racimolare quel poco di energia che riuscivo ancora ad estrarre dal mio corpo malandato, ma finalmente raggiunsi il gradone su cui poggiava la mia vecchia baracca. Mi accolse il Capo-blocco con un tiepido benvenuto, con lui c'erano solo i suoi due aiutanti poiché i prigionieri erano al lavoro. Solo a sera rividi i compagni dai quali ero rimasto separato per cinque settimane, ma alcuni mancavano ed il maggiore dell'esercito italiano Ubaldo Pesapane mi spiegò che erano morti per un'epidemia di tifo petecchiale. Tra questi deceduti figurava anche uno studente universitario di nome Graziano, a me caro. Padre Giannantonio, invece, era stato trasferito a Dachau.

Il giorno seguente fui convocato al blocco 1°, dove uno scrivano mi consegnò due pezzetti di stoffa bianca, sui quali erano stampati, in rosso, un cerchio ed un tondino concentrici: Il marchio dei

soggetti pericolosi. Fui costretto a cucirli immediatamente, uno sulla giacca sotto la matricola 21817 e l'altro sulla schiena. Non mi mandarono più al lavoro perché ero sulla lista dei partenti, anche se non conoscevo la destinazione. Positivo era il fatto che venivo nutrito con doppia razione di pane e zuppa, il che non mi dispiaceva, considerando la grave denutrizione che mi affliggeva.

Un mattino, sotto un'intensa nevicata, fummo radunati in novecento, e condotti allo scalo per essere stipati sui carri merci. Cento individui per carro, con le porte piombate, le finestrelle sbarrate col filo spinato, stretti come le sardine, col lezzo del bugliolo che si andava riempiendo... Durante il trasferimento, sul nostro vagone decedettero quattro deportati; li avvolgemmo ciascuno in una coperta e li appendemmo al soffitto come amache. Il viaggio durava ormai da tre giorni, fra continui litigi provocati dalla terribile promiscuità, quando il treno si fermò su di un binario morto presso la stazione di Nordhausen. Fummo accolti dalla solita accozzaglia di guardie e cani che, dopo averci inquadrati a gruppi di cento, in fila per cinque, ci fecero marciare per circa un'ora, su strade piene di sassi e pozzanghere, fino ad una strada che ci portò al campo di concentramento di Dora-Mittelbau, distaccamento del lager di Buchenwald. Il campo, molto grande, si stendeva su di un leggero pendio ed era composto di baracche capaci di ospitare dalle cento alle centoventi persone. All'entrata fummo accolti al suono di una banda che eseguì diversi brani, tra cui la marcia dei Gladiatori. Quando i cancelli ed i reticolati furono ben chiusi dietro di noi, si procedette all'ennesimo appello che ci tenne fermi per due ore sotto una pioggerellina mista a neve da congelarci, tanto che alcuni ne morirono, e furono lasciati stesi al loro posto fino al termine della conta! Ma la maratona non era ancora finita: Ci fecero entrare in una baracca, dovemmo spogliarci, impacchettare i poveri stracci che avevamo addosso per passarli nell'autoclave della disinfestazione ed, a nostra volta, immergerci in un contenitore di quattrocento litri pieno di disinfettante puzzolente. L'operazione durò circa tre ore e, col calar della sera, la temperatura divenne rigida, mentre noi attendevamo i nostri indumenti. Finalmente ci furono ridati i nostri stracci umidi e caldi, appena estratti dall'autoclave; li indossammo in fretta e ci precipitammo verso la baracca assegnataci, che distava duecento metri. Alcuni di noi non resistettero a quel freddo, si ammalarono e morirono prima ancora di conoscere il loro nuovo lavoro. Dopo tre giorni di ozio, ci svegliarono alle sei del mattino e, mentre la banda si esibiva in un susseguirsi di marce, ci sospinsero, allacciati gomito a gomito in file di cinque, verso lo scalo dove ci attendeva un convoglio merci. Salimmo sui carri per giungere, in breve tempo, negli stabilimenti sotterranei dove venivano fabbricati i missili V1 e V2.

Nordhausen, era divenuta un immenso cantiere dove, assieme agli schiavi multirazziali di Dora-Mittelbau, prestavano la loro opera una grande quantità di civili: Ingegneri, chimici, geometri, muratori, minatori e specialisti di ogni genere; Tutti sotto la direzione di Von Braun, il padre della missilistica moderna.

La squadra cui appartenevo, venne utilizzata nello scavo di nuove gallerie per l'ampliamento degli impianti missilistici. Il nostro compito, molto gravoso, consisteva nel caricare sui carrelli i detriti prodotti dai minatori civili tedeschi. Sassi di tutte le dimensioni, spezzoni di rocce taglienti, ferivano i nostri arti nonostante gli stracci che li avvolgevano. Le mie mani divennero dure, callose e tanto insensibili, da tenere sollevato un carbone ardente per accendere le rare sigarette che mi capitava di fumare.

Alla sera, si rientrava al lager per *sorbirci* la solita brodaglia di rape prima di dormire. Al mattino, dopo aver trangugiato la fetta di pane nero con margarina, che fungeva da colazione e pranzo, marciavamo fino allo scalo, deliziati dalle musiche marziali della banda. Il menù giornaliero non era certamente sufficiente per affrontare le fatiche cui eravamo sottoposti; ne davano testimonianza i molti cadaveri che, ogni giorno, venivano stesi a terra al momento dell'appello. Ricordo un gruppo di centoventi ungheresi, addetti alla posa dei binari per i nostri carrelli, che, in due giorni fu dimezzato a causa dei decessi per scarso nutrimento. La fortuna mi venne in aiuto con le sembianze di un civile tedesco; Faceva il saldatore, ma fungeva anche da sorvegliante ai lavori e non sembrava una carogna come gli altri. Egli prese a vedermi di buon occhio e, in segreto, mi indicò un muricciolo dove aveva nascosto pane, formaggio ed altro cibo; non poteva darmi

direttamente quel ben di Dio perché gli era severamente proibito, ma con quello stratagemma, io potei sfamarmi ugualmente ed in più occasioni, grazie alla sua generosità. L'antivigilia del Natale 1944 faceva molto freddo, ed io ottenni da un kapò, in cambio di un mezzo Wurst che avevo ricevuto dall'amico saldatore, una bella coperta di lana.

Con gli allarmi e le frequenti incursioni aeree, i trasferimenti da Dora-Mittelbau a Nordhausen divennero complicati e difficili, perciò fummo trasferiti in un grande complesso di autorimesse militari in disuso, sito nella periferia della città. Erano grandi edifici a tre piani, dei quali solo il pianterreno era provvisto dei serramenti, mentre tutti i piani sovrastanti erano aperti come il Colosseo. I muri erano privi di intonaco ed i pavimenti mostravano la sola gettata in cemento grezzo. I lettini a castello erano alla mercé dei quattro venti ed i Waterclosed erano sostituiti da un gigantesco bugliolo per ogni piano.

Tutta l'area attorno agli edifici era chiusa da due recinzioni di filo spinato parallele che, nel mezzo, ospitavano il camminamento delle guardie coi cani. All'interno di questo nuovo lager erano ristretti 5000 deportati, 4500 dei quali si recavano ogni mattina ai massacranti lavori nel cantiere di Mittelbau. Era Febbraio del 1945, arrivarono al campo centinaia di prigionieri provenienti dai lager del nord evacuati per l'avanzata delle truppe russe, ma soprattutto, da Auschwitz, liberato il 27 Gennaio. Nel campo si produsse un sovraffollamento di ospiti che causò l'aumento esponenziale dei già gravi disagi per tutti quanti noi. I nuovi arrivati restavano al campo in attesa che si organizzassero i turni di lavoro anche per loro.

Una notte, a causa del "troppo pieno" di una di quelle ripugnanti cloache chiamate bugliolo, fui costretto a scendere al secondo piano per necessità corporali; il vento gelido, che entrava dalle finestre prive di serramenti, mi penetrò le ossa e mi sentii male. Al mattino tossivo e respiravo a fatica, sentivo la febbre, e mi recai al lavoro con grande sforzo. Il sorvegliante tedesco, mio benefattore, se ne accorse, mi toccò la fronte, disse: "Du bist krank" (sei malato) e non mi fece entrare in galleria. Mi lasciò riposare, seduto su una roccia e mi diede del pane con un pezzo di Wurst. Al rientro, chiesi la visita medica ed il mattino seguente mi recai all'infermeria, dove due medici polacchi mi diagnosticarono una broncopolmonite, ben testimoniata dalla febbre a 40°.

Venni disinfettato da capo a piedi e ricoverato in una corsia (forse lontana parente di un ospedale) dove i letti a castello, previsti per due persone, ne ospitavano quattro...I malati, che per il Reich rappresentavano solo un peso, non meritavano di essere nutriti tutti i giorni, bastava un tozzo di pane ed una scodella di brodaglia ogni due giorni. Non speravo di uscire vivo da quella fossa di malati rantolanti che tutti i giorni morivano a decine. Ogni mattina, una squadra di detenuti caricava i cadaveri sulle barelle per depositarli in un ampio sottoscala, accatastati come acciughe, in attesa che il comando del crematorio li prelevasse. Avevo sempre la febbre alta e, nel delirio, mi trovavo spesso in una galleria inseguito da un treno in corsa. A volte, desideravo che tutto finisse e speravo persino in un bombardamento che distruggesse tutto. Col tempo la mia salute migliorò, anche se molto lentamente, la tosse era scomparsa ed il respiro era normale, restava solo un grande appetito. Mi consideravo un miracolato poiché ero guarito senza medicine e con la già scarsissima alimentazione dimezzata. Uscii barcollante, ma con le mie gambe, da quell'anticamera del crematorio, ringraziando quei medici polacchi che, oltre le cure, fecero sì che non tornassi più al duro lavoro delle gallerie. Venni messo a pelare patate, assieme ad una ventina di altri, in un capannone munito di grandi porte di ferro che lo facevano somigliare più ad un fortino che ad una cucina. Ci sorvegliava un kapò perennemente occupato a cuocere dei Kartoffel-Puffer, specie di pizzette fatte con le patate. Queste cibarie, che in quelle circostanze erano delle vere leccornie, permettevano al kapò degli scambi, presso i suoi colleghi, con altre merci di contrabbando o con favori vari. Così, forse per evitare mormorii che avrebbero potuto danneggiarlo, il kapò, di tanto in tanto, ci permetteva di approfittarne...

Un pomeriggio dei primi di Aprile 1945, suonò l'allarme aereo mentre, assieme ad altri tre compagni, entravo al posto di lavoro. Avevamo appena chiuso alle nostre spalle il portone blindato, quando si scatenò il finimondo: Una bomba d'aereo esplose ad un centinaio di metri dal nostro capannone e, mentre una pioggia di vetri, calcinacci ed oggetti vari ci investiva, cercai riparo,

assieme ad un compagno ebreo di nome Heinz Neumann, sotto il tavolo dove il kapò soleva preparare le sue pizze di patate. Tra un'esplosione e l'altra, Heinz ed io divorammo le due torte lasciate dal kapò sul tavolo di lavoro al momento dell'incursione. Quell'inferno di esplosioni durò una buona mezz'ora. Alla fine, il mio compagno ed io, riuscimmo ad aprire un pochino il portone deformato dallo spostamento d'aria ed uscimmo. Il Capo-Lager ed il carrettiere, che avevo visto discutere fuori dal capannone quando vi entrai, giacevano smembrati poco lontano da ciò che restava del cavallo e del carretto cui era attaccato. Più avanti, dove era scoppiato l'ordigno, al posto del cratere che chiunque avrebbe immaginato, restava una piccola buca del diametro di un metro. Questo testimoniava che, a ridurre quei corpi a brandelli non era stata una bomba convenzionale, ma uno di quegli ordigni a grappolo che non lasciavano più segni di vita nel raggio di 200 metri. Di questi micidiali congegni ne caddero cinque o sei sulle palazzine del lager e fecero una carneficina tra i prigionieri ultimi arrivati; erano quelli provenienti dai campi del nord e da Auschwitz che, non avendo ancora un lavoro sui cantieri, erano rimasti al lager.

Le vittime di quel bombardamento furono oltre 3000. Impressionante era lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi: Centinaia di corpi bruciati come tanti manichini neri, immobili, nelle pose più macabre e scomposte... Non potrò più dimenticare! Né cesserò mai di ringraziare il Buon Dio di avermi tratto in salvo per l'ennesima volta da quell'inferno. Ogni volta che queste immagini riaffiorano alla mia mente, penso alla malvagità dei nazisti. Loro, che abusavano della croce rossa fino a contrassegnarne i mezzi che trasportavano i gas asfissianti, mai la dipinsero sui tetti delle baracche nelle quali rinchiudevano i prigionieri politici. Sono certo, peraltro, che vedendovi la croce rossa, gli anglo-americani non si sarebbero accaniti contro quelle costruzioni.

Se il lager fu distrutto, anche le case civili delle vicinanze ebbero seri danni. La gente correva per i campi in cerca di un rifugio qualsiasi, mentre gli Spitfire alleati volavano a bassa quota per mitragliare tutti i veicoli in movimento. Neumann ed io ci infilammo in una buca dove si era rifugiata altra gente del posto, ma nonostante la vistosa casacca a striscie che ci distingueva, nessuno si mostrò ostile nei nostri confronti, anzi, ci donarono un secchiello di marmellata di prugne che uno di loro si era portato appresso. Una mezz'ora dopo, quando il rombo degli Spitfire sembrava allontanarsi, ci avventurammo fuori dall'improvvisato rifugio, grati ai cittadini tedeschi per l'ottima marmellata offertaci. Stavamo attraversando dei campi seminati a grano, quando arrivò dal cielo una nuova ondata di caccia-bombardieri per distribuire un'altra dose delle loro *caramelle*. Mi gettai a terra appiattendomi come una sogliola, mentre le bombe cadevano a poca distanza; fui anche investito da una pioggia di terriccio, ma non mi mossi finché non udii il rumore degli aerei allontanarsi. Mi alzai per constatare che l'orlo di un cratere distava a pochi metri da me e che Heinz Neumann era scomparso. Non lo rividi più. Incontrai, invece, un altro prigioniero con l'avambraccio sinistro quasi staccato da una scheggia (non si era acquattato in tempo). Vagai per diverse ore, finché non incappai in una pattuglia di poliziotti SS che, vedendo la mia casacca, mi prelevarono al volo per condurmi in un piccolo lager, di cui ignoravo l'esistenza, distante pochi chilometri.

Ignoro la sorte dei cantieri di Mittelbau, ma Nordhausen con tutti i lager dei dintorni erano inagibili, e non erano più in grado di fornire la manodopera. Iniziò così la famigerata marcia d'evacuazione in cui morirono, tra uomini e donne, oltre 30.000 persone. Era un'immensa colonna che marciava verso Amburgo e Lubeca alla quale si aggiungevano sempre nuovi gruppi di disperati. Il mio gruppo, composto di circa 3000 uomini, era scortato da una decina di SS con cani, mentre, in coda, due militari provvedevano ad abbattere, con un colpo alla nuca, coloro che non riuscivano a mantenere il lento passo della colonna. L'unica volta che distribuirono qualcosa per mangiare, fu all'inizio del viaggio, quando ci diedero una pagnotta ciascuno. Ma la fortuna, ancora una volta, non mi abbandonò: In cinque dovemmo spingere sulla carreggiata un carretto senza cavalli che si era impantanato; d'istinto, infilai una mano sotto il telone che nascondeva il carico e toccai delle scatole, dei cartoni. Cavai allora, dalla tasca, un pezzetto di lamiera tagliente che mi serviva da temperino, praticai uno squarcio nel cartone ed arraffai due scatole di latta che infilai nel sacchetto che portavo a tracolla come ogni prigioniero. Più tardi, quando, di nascosto riuscii ad esaminare la



mia preda, constatai, con piacere, di avere alleggerito le vettovaglie della scorta armata di due chilogrammi di carne bovina. Camminavamo da più giorni, dormendo come si poteva e dove capitava; nostra compagna fissa era la fame che attanagliava lo stomaco e molti di noi, sfiniti, ne morirono. Io lenivo un pochino i morsi dell'appetito raccogliendo la cicoria selvatica che alternavo a qualche boccone della carne di manzo, tratta dalle due scatole arraffate.

Continui allarmi ci costringevano a gettarci a terra o nei fossati, ma l'obiettivo degli aeroplani non eravamo noi: erano le città della Germania del nord. Se questi allarmi ed incursioni incutevano paura ai nostri aguzzini, a noi non facevano alcun effetto, perché ritenevamo impossibile qualcosa peggiore di quanto già ci affliggeva. Durante una di queste soste forzate, alcuni di noi, incuranti di tutto, salirono su di un camion che si era fermato per la circostanza, e si appropriarono di alcune delle pagnotte di pane nero destinate alle truppe tedesche. Le guardie SS che si erano sdraiate a terra per l'allarme, si alzarono di scatto, e, incuranti degli aerei, si diedero a sparare sui detenuti che fuggivano col pane stretto tra le mani. I pani sfuggiti dalle mani dei detenuti colpiti, non facevano tempo a cadere che erano raccolti da altri affamati...

Per l'ennesima volta la fortuna mi venne incontro durante una di queste soste: Nel canale in cui mi ero rifugiato, giaceva un cavallo, vittima di una mitragliata, con un largo squarcio sul fianco. Mi avvicinai e, col mio lamierino tagliente, cercai di togliere, all'interno dell'equino, un pezzo di fegato. Ero già chino sul corpo dell'animale, quando alcuni miei compagni, impazziti dalla fame, saltarono sulla mia schiena nel tentativo di impossessarsi di qualche brandello di carne. Le mie braccia si piegarono sotto il peso di quei forsennati e mi trovai con la testa immersa in una miscela di sangue rappreso e urina, all'interno della carcassa. Stavo soffocando, quando una raffica di mitra abbatté buona parte dei miei assalitori, dandomi la possibilità di liberarmi. La provvidenziale vicinanza di un ruscello, mi permise di pulirmi.

Giungemmo finalmente nei pressi di Berlino, e parte dell'interminabile colonna fu "ospitata" nel lager di Sachsenhausen ad Oranienburg; qui potemmo dormire e riposarci per un'intera giornata prima di riprendere la faticosa marcia verso l'ignoto. Ci intrupparono in file di cinque con l'obbligo di restare allacciati sottobraccio come gli innamorati, quando dovevamo attraversare luoghi abitati.

Il mio posto preferito era l'esterno sulla destra della fila, perché mi permetteva di rasentare i muri delle case col braccio destro libero. Ero in grande difficoltà perché da tempo non riuscivo a trovare cibo e vedevo sempre più gente morire per mano dei due giustizieri che, in coda al gruppo, eliminavano gli esausti. Un pomeriggio, passando vicino ad una finestra coi vetri rotti, mi venne per istinto di allungarvi dentro la mano libera e la sentii affondare in un mucchio di grano. La ritrassi piena di quel dono di Dio e ripetei l'azione ponendo tutto nel mio sacchetto di tela e ringraziando in cuor mio Colui che mi aveva dato l'ispirazione. Ai primi di maggio 1945, la guardia di scorta cominciava ad assottigliarsi e la sorveglianza diveniva, di giorno in giorno, meno feroce, finché il mattino del cinque dello stesso mese, svegliandoci dopo aver dormito in un bosco, non vedemmo più alcun soldato tedesco. I nostri aguzzini erano fuggiti per non essere presi dalle truppe americane.

Eravamo liberi grazie agli Yankees che vedevamo correre, sulle loro jeeps, lungo la strada che attraversava il bosco.

Sentivo di essere all'estremo delle forze, pesavo trentacinque chilogrammi, ero affetto da una tremenda infezione intestinale associata allo scorbuto e non avrei resistito ancora a lungo se un ufficiale medico americano non mi avesse dato le medicine del caso, soprattutto la vitamina C, con la raccomandazione di mangiare poco, poiché riprendere una nutrizione abbondante sarebbe equivalso al suicidio.

Il luogo dove ritrovai la libertà è a due chilometri da una bella cittadina sul lago di Schwerin nel Mekleburg dove si incontrarono gli eserciti Russo e Americano. Per mia fortuna mi trovai nel settore di quest'ultimo!

Seguirono giorni di vita da sbandati, poi fummo accolti da soldati americani che, in seguito, ci affidarono ad un comando inglese perché ci ospitasse in una caserma fino al rimpatrio.